

*Racconto di Vincenzo Paolo Maria Rialdi*

## Ciao e pedala

Ovvero, il saluto del ciclista.

In bicicletta il saluto è d'obbligo e fa parte del galateo. Così come si chiede sempre a un ciclista che ha forato se ha bisogno di aiuto, anche se si spera che risponda di no.

Il popolo dei ciclisti può essere diviso in caste, come lo è la popolazione dell'India, e ogni casta interpreta e formalizza il saluto il modo differente. Tuttavia, l'incrocio di due diverse caste non prevede obblighi e il saluto diventa una questione di semplice buona educazione, sempre più rara da trovare.

Il saluto, nei due sensi, è di norma fatto con un semplice gesto della mano, anche senza staccarla dal manubrio, con un cenno della testa o emettendo un suono il più vicino possibile a una parola di senso compiuto, e a volte dalla libera combinazione delle diverse forme. Mai con un calcio laterale nel vuoto come si fa in motocicletta, semplicemente perché le scarpette sono agganciate ai pedali per il tramite di attacchi automatici ed è bene che restino saldi in quella posizione. Se i ciclisti pedalano nella stessa direzione e non sono distratti o concentrati nella loro azione è possibile che scambino qualche parola in più. Pedalare e parlare allo stesso tempo non è cosa semplice e il ciclista esce per pedalare, non per parlare.

Messi da parte i «professionisti», che sono equiparabili a dei centauri perché fanno medie e velocità propri di una motocicletta, gli «ecologisti», che sono convinti di salvare il mondo spostandosi solo pedalando e arrivando fradici e puzzolenti al lavoro, e i «ciclisti urbani», che per necessità e soprattutto in certe città o aree, per tradizione locale eludono il traffico, i mezzi pubblici e i distributori di carburante per i loro spostamenti, tutti gli altri esseri pedalanti possono essere collocati in tre caste ben distinte: il «cicloturista», il «*mountain biker*» e il «cicloamatore».

Gli appartenenti a queste tre caste molto difficilmente si mescolano fra loro e anche se si dovesse verificare, e si verifica, un passaggio occasionale o sistematico su una bicicletta non propria della specifica casta, non si perde il diritto di appartenenza.

Il «cicloturista», in genere straniero, facilmente possiede un cancello camuffato da bicicletta, con tre corone nel cambio, e percorre distanze davvero ragguardevoli sia nel totale chilometrico sia nelle tappe giornaliere, per raggiungere destinazioni mediamente lontane, trovando congruo ristoro e riposo alla fine di ogni tappa. Lo si individua facilmente perché è senza casco, di solito agganciato al manubrio, e la sua bicicletta è dotata di borsoni laterali, borsone anteriore e talvolta di bandierina montata su una leggera e flessibile asta agganciata posteriormente. Si sposta di solito in coppia e l'andatura prevede che il maschio preceda da cinquanta a cento metri la femmina. Costui pedala sempre con il sorriso, è pronto a ricambiare qualsiasi saluto e non sembra essere interessato alle vicende umane: semplicemente pedala e si gode il panorama. Coei, generalmente paonazza e scapigliata, seduta sempre troppo bassa, pedala ciondolando per alleggerire il carico sulla muscolatura delle gambe ed è convinta che la sua sia una missione per la difesa dell'uguaglianza dei sessi, cercando così di dimostrare a sé stessa di non essere da meno del suo compagno. Il fatto poi che pedalare a lungo rassodi e faccia consumare molte calorie costituisce una motivazione non negoziabile. Non riesce mai a salutare: pedalando spesso a testa bassa, oltre a non gioire per le meraviglie che la circondano, afferra in ritardo l'eventuale saluto all'incrocio con un altro ciclista, e una volta afferratolo, fra il ritardo tecnico dovuto alla necessità di alzare la testa, il comprendere il messaggio e l'articolare una qualsivoglia risposta, il ciclista incrociato è già ben lontano e non può più sentirla. Entrambi sono carichi come muli da soma pur portando con loro solo lo stretto indispensabile, forse più attrezzature per riparare la bicicletta che non quelle per le loro necessità. Comunque sono da ammirare: la loro vita in bicicletta è serena, priva di ogni ansia agonistica, imperturbabile anche davanti al maltempo, alle salite, alle forature e agli scatenamenti.

Il «*mountain biker*» è un po' come uno *snowboarder*, il suo abbigliamento è soprattutto *cool* e, a meno che non sia un

ciclista urbano mascherato da fuoristradista, cerca di fare meno chilometri possibile su strada asfaltata per infilarsi in un bosco, o su una pietraia. Il suo saluto è gaio, di solito accompagnato da una breve frase di rito che lascia intendere una certa fratellanza e un'eventuale disponibilità a proseguire insieme sullo stesso percorso, una o l'altra volta. Abbastanza propenso a salutare il cicloamatore, cerca di intuire se verrà ricambiato perché quest'ultimo è estremamente classista e quindi restio a salutare ciclisti di casta inferiore. Di rado inforca una bicicletta da corsa e anche quando lo fa dimentica di non essere su una da fuoristrada e non riesce neppure a nascondere bene. Casco più protettivo di quello del cicloamatore, talvolta è bardato con protezioni tanto vistose da sembrare un robot dei cartoni animati giapponesi. Difficilmente la sua bicicletta è pulita, anche alla partenza del giro, tanto si sporcherà da lì a poco.

Il «cicloamatore» è quello appartenente alla casta più elevata, è il nobile della bicicletta, se non altro per le sue antichissime origini e per vantare predecessori che sono entrati di diritto nella mitologia sportiva. Prettamente di sesso maschile come avviene negli antichi circoli londinesi, pedala esclusivamente su una bicicletta da corsa - anche se non disdegna uscite con una *mountain bike* di solito molto tecnica ma senza mai perdere il suo sangue blu - generalmente in carbonio o titanio, leggerissima, realizzata sulle sue precise misure, talvolta personalizzata per distinguerla dal modello base. Il suo abbigliamento mostra con chiarezza che fa sul serio: innumerevoli sponsor se non partecipa a competizioni, maglia del *team* e pochi sponsor selezionati se fa della gara l'obiettivo del suo pedalare. La sola bicicletta da corsa non è indicativa dell'appartenenza: come per tutti gli sport l'abbigliamento tecnico ha ragione di esistere e nel ciclismo ogni dettaglio ha una sua precisa utilità. Ecco che allora non sono per nulla ben viste le magliette svolazzanti, che peraltro mettono in mostra le eventuali abominevoli rotondità addominali, i pantaloncini riciclati dalla palestra o dal calcetto, i calzini di qualsiasi modello che non siano specifici per pedalare e le scarpe ginniche perché è ovvio che ci vogliano quelle tecniche con gli attacchi automatici per poter produrre al meglio la famosa «pedalata rotonda». Anche i colori devono risultare abbinati con gusto fra i diversi capi e la bicicletta. Il codice prevede che sia tassativamente vietato lo zainetto, anche ridottissimo, anche per chilometraggi da

gran fondo. Pochi lo sanno ma le tre taschine delle magliette dei ciclisti hanno una capienza pari a quella della borsa di Mary Poppins. Sono invece d'obbligo il casco, leggero e di forma ed estetica adeguate al ruolo, la lucina posteriore per le gallerie e per i rientri dopo il crepuscolo, e il computerino tecnologico, quello che fa tutto lui e dice tutto lui. Appartenere a questa casta prevede anche un adeguato fraseggio e vocabolario. Ecco allora che appaiono termini specialistici come cadenza, passista, scalatore, gruppone, volata, «un uomo solo al comando».

Questa casta a sua volta si divide in quattro categorie.

Il «neofita» è quello che timidamente approccia alla disciplina e deve ancora imparare e capire. Sbaglia la posizione in sella, sbaglia a pedalare, sbaglia a cambiare, sbaglia a dosare le energie, sbaglia sul cibo e sul bere, sbaglia la manutenzione della bicicletta, sbaglia la pressione degli pneumatici, sbaglia a vestirsi, sbaglia a salutare e a non salutare. Insomma, più che pedalare sbaglia. Ci sono neofiti che restano per sempre neofiti. Il cicloturista al suo confronto è un professionista, se non altro perché lui le distanze se le mangia e se sbaglia qualcosa gli salta almeno una tappa.

L'«intermedio» è il livello successivo. È stato neofita ma non sbaglia più, ha saltato il fosso. Non solo, ha imparato bene tutte le varie lezioni, è sereno, sorridente, sa come allenarsi e va anche da abbastanza forte a parecchio forte. È la categoria forse più numerosa. Quella che pedala per il puro piacere di pedalare e di sentirsi in forma, che saluta tutti e bene, che è consapevole di saper andare in bicicletta e di avere un ruolo nell'universo. E poi, trasuda entusiasmo.

L'«agonista» è un ciclista intermedio che ha reputato di andare sufficientemente forte da poter competere. Cambiano gli schemi, si allena in piccoli gruppetti, difficilmente da solo, fa parte di un *team*, è consapevole delle sue capacità ma resta umile, perché sa benissimo che ovunque vada potrà trovare qualcuno che va più forte di lui. L'agonista sorride poco ma saluta sempre, tolto quando sta «tirando», il che avviene spesso. Lo fa in maniera molto asciutta, mai scortese, lasciando intendere che sa che è previsto dall'etichetta ma che non ha tempo da dedicare a qualcosa di più di un cenno perché, lui, si sta allenando.

Infine, il «professore». Al professore è attribuita la categoria più alta. Lui è uno snob in quanto titolare di una nobiltà paragonabile solo a quella che si poteva trovare alla reggia di Versailles durante il regno di Luigi XIV. Il professore è un ciclista che forse in un lontanissimo passato ha fatto qualche garetta per dare un senso alla sua vita e che dispensa saggezza e spiegazioni improbabili soprattutto quando non richiesti. Ha sempre una scusa pronta per non essere riuscito a stare al passo o per essere arrivato dopo o per aver declinato, e spesso racconta di imprese mirabolanti che però nessuno ha mai visto. Di solito è quello con la bicicletta più costosa, ultimo modello anche se magari è bruttina, firmato e impeccabile nell'abbigliamento, esteticamente curatissimo, salvo poi tradirsi aprendo bocca per la spiccata cadenza dialettale. Saluta quasi sempre ma con sufficienza perché lui la sa lunga, quasi mai per primo perché il suo lignaggio glielo impone.

Cosa c'è di più bello che salutare ed essere subito ricambiati da un collega che sta pedalando, che sta facendo la stessa fatica, che condivide la stessa passione. È di conforto, aiuta a superare i passaggi difficili, fa pedalare con il sorriso, fa godere del giro in modo più completo, più profondo.

Il ciclista ama la sua bicicletta, stabilisce con lei un vero rapporto d'amore, si fonde con lei durante i percorsi e mentre avanza insieme a lei fa pace con il mondo. Ma il popolo dei ciclisti è accomunato e afflitto anche da una penosa sensazione: la sofferenza. Eh sì, in bicicletta si soffre, talvolta anche tanto. Il ciclista la sofferenza la sposa. Lo accompagnerà per tutta la vita e sarà sempre presente, come in qualsiasi matrimonio. Del resto, amore vuol dire anche sofferenza.

E poi c'è la pedalata assistita. Il divorzio ufficiale dalla sofferenza. Chi pedala elettrico conserva nelle sue tasche innumerevoli pretesti per avvalorare la sua scelta e giustificarne l'acquisto, dal problema fisico, al poco tempo disponibile, alla possibilità di fare percorsi più lunghi, all'età, alla possibilità di raggiungere mete altrimenti irraggiungibili. Appunto: pretesti.

Pedalare è comunque bello e regala un'impagabile sensazione di libertà, a qualsiasi casta, a qualsiasi livello, a qualsiasi velocità, per qualsiasi scopo, e la bicicletta è una compagna di vita e di avventure difficilmente sostituibile. È anche uno strumento per ritrovare sé stessi e per rimettere in ordine

corpo e spirito, visto che ogni tanto si smarriscono e languono.

Infine c'è il *doping*. L'antitesi della lealtà. Un ciclista è un atleta e un atleta è innanzitutto leale, e la pratica del *doping* lo pone inesorabilmente fuori dai giochi: perde lo *status* di atleta e acquisisce quello di truffatore.